

## 'ANAKKH, ANNO CENTOSESANTADUESIMO, NUMERO UNO.

Marco Dezzi Bardeschi

Se pensiamo per un momento allo stato, ad un tempo ambiguo e smarrito, del cosiddetto restauro solo trent'anni fa, possiamo renderci facilmente conto di quale decisiva rivoluzione, poi non troppo silenziosa, abbia modificato da allora i nostri modi d'approccio all'intervento sul costruito. Il 1964, ad esempio, che per quanto riguarda il patrimonio monumentale vedeva coronati gli sforzi di pochi illuminati protagonisti della riflessione disciplinare con la proclamazione della Carta di Venezia, pure continuava a registrare a livello di prassi operativa la persistenza di una incredibile Babele di criteri e modi d'intervento, ben esemplati nella sconcertante seconda mostra internazionale del Restauro monumentale in parallelo approntata a Palazzo Grassi: un'insensata orgia di tragiche distruzioni, in gran prevalenza di Stato, perpetrate, in tutto il mondo, all'insegna di una malintesa e disinvolta concezione del "restauro", dal Messico alla Norvegia, dalla Spagna all'Unione Sovietica, ufficialmente certificate — contrariamente alle intenzioni degli autori — proprio dall'implacabile confronto fotografico di rito, tanto generoso quanto impietoso, tra il "prima" e il "dopo".

In questi ultimi anni poi il salutare processo di autocritica e di rifondazione disciplinare si è decisamente approfondito ed accelerato, imponendo intanto una radicalizzazione degli schieramenti. Da un lato si ritrova chi esige una buona volta dal restauro il rispetto e la cura del monumento-documento, considerato nella sua stratificazione materiale complessiva, dall'altra tutti coloro che ancora pensano di poter perseguire velleitari ed antistorici adeguamenti della fabbrica all'insegna della mutazione (comunque si pretenda di motivarli: ripristino, reintegrazione dell'immagine, rifazione anche "colta", istanze estetiche, critiche, ecc.).

I due schieramenti (perché di questo si tratta) non sembrano poter ammettere più molto spazio di credibilità per ipotetiche e funamboliche terze vie intermedie, per compiaciuti accademismi e per fumosi ed autoconsolatori giuochi di parole. Di fronte ad una domanda sempre più vasta, specifica ed incalzante sul destino del costruito, che mette alle corde in modo sempre più impellente tutti gli operatori, il nostro primo dovere di tecnici è quello di essere in grado di fornire, alla decisiva verifica di cantiere, risposte appropriate, chiare e convincenti.

Questa decisa radicalizzazione tra due vie storicamente e concettualmente contrapposte tra chi - sia pure magari sotto differenti bandiere dichiarate - insegue l'istanza della **permanenza** piuttosto che quella della **mutazione** (in una parola: la conservazione contro il cosiddetto restauro) indica che il chiarimento di fondo, almeno in via di principio, è sostanzialmente già fatto. Se però gli esiti degli interventi sono ancora molto lontani dal soddisfarci, se la pratica corrente è ancora così traumatica, sconvolgente, in una parola inadempiente, rispetto ai principi ed alle intenzioni, vuol dire che è proprio questo il momento di produrre il massimo sforzo per collaudare le convinzioni teoriche mettendole impietosamente a confronto diretto con il vasto e ormai sempre più sfuggente campo della prassi diffusa.

È dunque proprio per stimolare una più profonda riflessione sui corretti fini della disciplina, sulle sue radici più autentiche quanto disattese e sui suoi concreti criteri e modi di applicazione, che nasce questa rivista. Essa prende a proprio vessillo il lucido *memento* di Victor Hugo, con cui apriva, nel marzo 1831, l'avvertimento preposto al suo popolare *Nôtre Dame*: 'ANAKKH. "In ogni modo — avrebbe precisato l'anno dopo — qualunque sia l'avvenire dell'architettura, qualunque possa essere il modo col quale i nostri giovani architetti risolveranno un giorno la questione della loro arte, mentre aspettiamo i nuovi monumenti, conserviamo i monumenti antichi... È questo, l'autore lo dichiara, uno degli scopi principali di questo libro; è questo uno degli scopi principali della sua vita". E certamente mantenne la promessa con la sua penna vigile e sferzante e con la sua continua attività di milizia nelle neonate Commissioni di tutela.

E poiché la profetica parola d'ordine di Hugo oggi, ben centosessantadue anni dopo, ci pare — malgrado tutto — ancora così poco ascoltata abbiamo deciso di riprendere proprio da qui la nostra debole ma convinta crociata per la permanenza, la valorizzazione e l'auspicata crescita qualitativa delle risorse architettoniche tra le quali si svolge la nostra vita quotidiana. Ecco perché abbiamo sentito l'urgenza di affiancare all'appuntamento monografico di *ALETHEIA*, quaderni sulla attuale prassi avanzata della conservazione, questa 'ANAKKH, libera palestra dialettica, ma di tendenza, in cui si intende dare il massimo spazio proprio all'avanzamento del dibattito sulle idee mettendo a confronto tesi ed opinioni e ripercorrendone la forse discontinua ma sicuramente luminosa storia.

È comunque proprio la struttura di questo primo numero, assai meglio di qualunque parola introduttiva d'occasione, che può già dar conto ai lettori della linea d'azione prescelta e dell'articolazione strategica dei suoi settori portanti.

In questo numero la sezione "dei diritti e dei doveri" ospita due contributi: il primo (*L'abecedario semiserio del bravo "restauratore"*) per prendere irreversibilmente le distanze, con il necessario ironico distacco, dai peggiori luoghi comuni, alla Bouvard e Pecouchet, di una divorante teoria e di una perversa pratica del "restauro". Il secondo — come salutare contrappasso — per aprire il dibattito sull'ultima "carta" per la salvaguardia delle opere d'arte e sulle stesse incredibili vicissitudini giudiziarie del suo generoso autore (James Beck).

La sezione dedicata alla "Storia della cultura della conservazione" ripropone a confronto tre contributi brevi quanto capitali (e trascurati, perché non appartenenti alla cultura disciplinare dei restauratori) scritti rispettivamente da Simmel, Freud, Hofmannsthal a pochi anni di distanza l'uno dall'altro (tra il 1911 e il 1917) nel clima di perdita di certezze della prima grande guerra e della scoperta della caducità e della triste e transeunte, ma sublime, bellezza della rovina.

Per la storia di casi esemplari di "Restauri e restauratori" da un lato nuove ricerche d'archivio mettono a fuoco gli inediti interventi al duomo di Parma e, dall'altro, rivisitano l'ignorata figura di Adolfo Zacchi e la sua più che cinquantennale attività (1913-1968) come architetto della fabbrica del duomo di Milano.

La sezione "Luoghi e cantieri" affronta la rilettura di due recentissimi casi (i restauri del battistero di Parma e del palazzo dei Diamanti di Ferrara) che hanno dato luogo a forti contrapposizioni di opinioni, sicuramente destinate a non esaurirsi in breve tempo.

Sul versante infine della cultura del progetto viene qui raccolta la vivace testimonianza di un grande architetto (Nicola Pagliara) il cui sensibile lavoro creativo si radica profondamente nella grande lezione della Storia. Altre voci autorevoli di protagonisti del fronte del progetto del nuovo saranno ascoltate nei prossimi numeri.

'ANAKKH è una bandiera, che già tante generazioni hanno sventolato e si sono idealmente passate di mano, in una risentita staffetta contro ogni ipocrisia e deliberato tradimento perseguito nel nome stesso del "restauro", una bandiera che, oggi più che mai, invitiamo i giovani a raccogliere e a levare ben alta contro ogni conformismo ed ogni compromesso dilaganti.

Se, come diceva Joyce, l'uomo occidentale (e l'architetto, a maggior ragione) vive come se ogni momento fosse il prossimo, in un'incessante proiezione verso il futuro, è nostro preciso compito affrontare con sempre maggior consapevolezza il *progetto dell'esistente*, cogliendo in tutto il suo spessore di autenticità e pienezza sensoriale la finitudine e unicità della materia che accompagna il nostro divenire traducendo il passato in futuro. L'uomo moderno, impegnato a legare nel presente il "non più" al "non ancora", non può rinunciare — e soprattutto oggi — al proprio doppio, fatale appuntamento con il destino irreversibile delle risorse di cui è incessante fruitore e al proprio incontestabile diritto all'architettura.

«*C'est un navire en marche*», scriveva ancora Hugo ne *La légende des Siècles*. L'affascinante viaggio — in cui siamo tutti senza eccezioni coinvolti — continua.